

ex libris

L'anima
è tutta fatta
di tempo

Giulia Nicolai

microbi

E No, c'è No e No

Manuela Trinci

Una vita spericolata, quella dei giovani leoni, gattonanti o malfermi sui primi passi, spasmodicamente alla ricerca di quanto di ignoto o di proibito si celi fra le rassicuranti pareti domestiche. Nulla di più frizzante che giocare col fuoco, far rovesciare il pentolone bollente, provare l'ebbrezza di spenzolarsi dal davanzale o il bollire illecito del ferro da stiro. Inghiottire un euro e aspettare di ritrovarlo in mezzo alla cacca è esaltante non quanto, tuttavia, scambiare le medicine per caramelle, e far svenire la mamma. A questo punto, inevitabilmente, fioccano, a raffica, i «no». Ma i bambini, si sa, sono allergici alle proibizioni e ai toni acuti, e magari mentre scuotono la testa o mugolano un brhrrh imitando il «no» degli adulti, passano con noncuranza il ditino dal naso alla lamella del frullatore. Per i genitori rinunciare a uno scappelotto è uno sforzo titanico, qualche volta scatta la voglia di lasciarli provare, altre volte il tentati-

vo estenuante di trasformare l'accadimento in gioco, altre volte ancora, più saggiamente, si eliminano gli oggetti ad alto rischio, selezionando così, automaticamente, le cose alle quali dire «no». Perché i «no» per essere efficaci devono essere pochi. D'altra parte i cambiamenti nei bambini avvengono da un mese all'altro. Passata una fase iniziale nella quale il genitore è totalmente e silenziosamente responsabile della «sicurezza» del proprio infante, verso i diciotto mesi, il semplice «no» può essere considerato l'unico strumento utile per proteggere il piccolo da situazioni rischiose. Qualcuno aggiunge una parolina per cercare di stabilire un nesso tra dolore e pericolo come ad esempio «brucia», rispetto al forno, ai fiammiferi. Più spesso, tuttavia, il nesso con il dolore non è altrettanto chiaro e si dovrà ancora aspettare una fase più avanzata dello sviluppo in cui si potrà ottenere la collaborazione del bambino offren-



dogli spiegazioni. Di fronte ai divieti i bambini potranno incaponirsi e optare per veder le stelle, ma gli psico-esperti rassicurano che sono proprio questi limiti, faticosamente stabiliti, a farlo sentire al sicuro, e non solo fisicamente. Nel suggerire accorgimenti educativi, raramente si riflette però sugli stati d'animo, sulle condizioni di vita, di chi i «no» dovrebbe pronunciarli. Una madre serena, affettivamente appagata e benestante, annotava Donald Winnicott, enfatizzerà sicuramente di meno l'aspetto felice e amorevole dell'accudimento rispetto alle mamme che, per i più differenti motivi, si sentono infelici. I loro «no» saranno, infatti, più discontinui e soprattutto legati all'esasperazione. E in casa aumentano i guai. E fuori? Fra marciapiedi pieni di trabocchetti e parchi dei bernoccoli, viene il dubbio di essere incautamente capitati nella città di *Rischiosgroso!* (In La prudenza a piccoli passi, di Girardet, Ed.Mottajunior).

Fortebraccio
& l'orsignorida lunedì 25 novembre
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Fortebraccio
& l'orsignorida lunedì 25 novembre
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in piùEdoardo
Sanguineti
Marco Tonio/Agf

L'INTERVISTA

Sanguineti: io do il cattivo esempio

Maria Serena Palieri

Racconta, la poesia 25 del ciclo *Cose*, «l'imperativo categorico dice: / mangiare, bere, e, soprattutto, fottere: / (fottere il più possibile, per certo): / (e al meglio, se ci riesci, se ci puoi): / (io ci ho speso una vita, a farti questo): / (e adesso me lo so, l'ho spesa bene): / dilettezzissima complice, mia sposa: sono un gatto lupo-sco, e laido, e lieto:». Ma cos'è un gatto lupo-sco? chiediamo a Edoardo Sanguineti. Lui ci spiega che questo essere vive in un poemetto del Duecento noto solo agli specialisti: il *Detto del gatto lupo-sco*, appunto. E che questo animale fantastico, quando lo incontrò, lo colpì per la sua valenza ossimorica: una figura che convoglia in sé due animali antitetici, il gatto e il lupo. Racconta anche che quando nel giugno '98 scrisse questa poesia, pensò che il nome della strana creatura sarebbe stato un buon titolo, ma non sapeva ancora per cosa.

Quattro anni dopo, in quell'artigianato che è il lavoro di poeta, eccezioni trovate la destinazione: *Il gatto lupo-sco* è il titolo del volume da poco uscito (Feltrinelli, pagg. 467, euro 25), che offre i versi che Sanguineti ha prodotto negli ultimi vent'anni. È una «raccolta di raccolte»: ci sono i versi di più piccoli libri precedenti, *Bisbidis*, *Senzatitolo*, *Corollario*, *Cose*. Rimasti nella versione originale, perché Sanguineti dice che la poesia, una volta stampata, non va riletta né corretta: «Una poesia si corregge scrivendo un'altra poesia» è la sua massima.

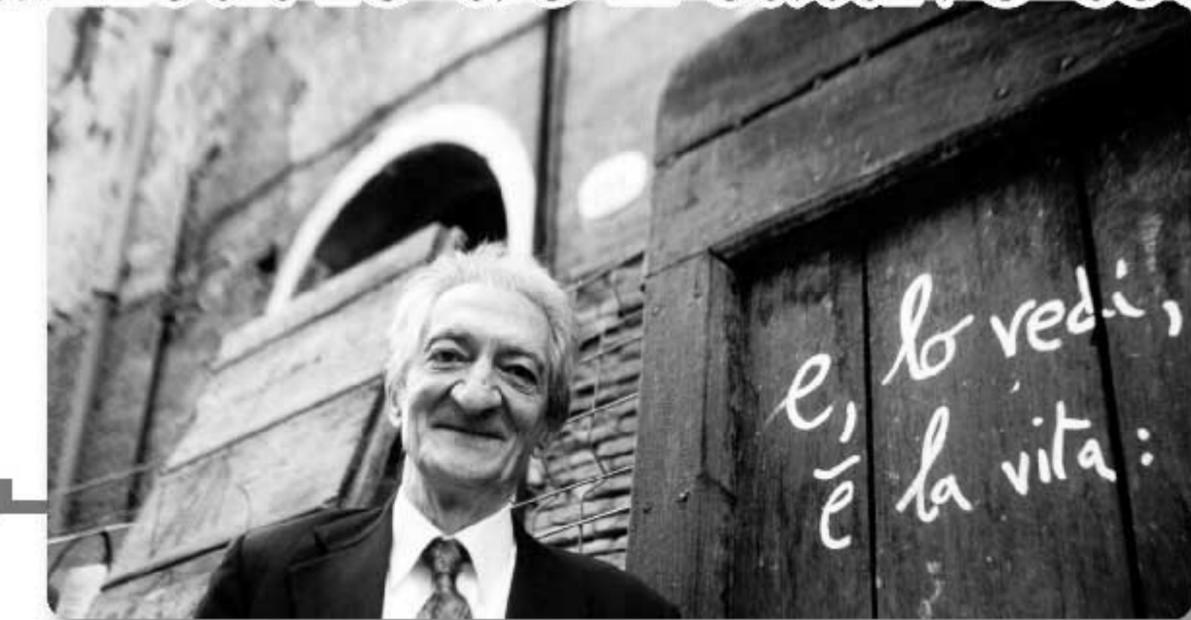
La sessualità, Sanguineti, una sessualità molto aderente agli organi, genitale e onomatopeica, è un tema centrale in questi suoi versi degli ultimi vent'anni. Perché?

«È un aspetto tematico che mi è sempre stato a cuore: l'elemento erotico è molto frequente, da sempre, nella mia poesia. Ma non è anche un tratto, in generale, di tutto il lavoro della poesia, per non dire dell'arte?».

Lei è stato studioso, tra gli altri, di Pascoli. Le piace o le dispiace se vede un nesso tra questa sua poesia sessuale e il Pascoli più notturno, più morboso?

«Sarei tentato di dire no, mi dispiace. C'è piuttosto, in questa raccolta, un omaggio esplicito a Pascoli, nelle otto poesie che si rifanno alla sua *Ultima passeggiata*...»

È la prima di queste otto, dedicate a sua moglie, è una delle sue più belle. Riportiamola: «ti esploro, mia carne, mio oro, corpo mio, che ti spio, mia cruda carta nuda, / che ti seguo, che ti sogno, con i miei seri, severi semi neri, con i miei teoremi, / i miei emblemi, che ti batto e ti sbatto, e ti ribatto, denso e duro, tra le tue fratte, / con il mio oscuro, puro latte, con le mie lente vacche, tritamente, che ti accendo, / se ti prendo, con i miei pampani di ruggine, mia fuliggine, che ti spiro, ti respiro, / con le tue nebbie e trebbie, che ti timbro con tutti i miei timpani, con le mie dita / che ti amano, che ti arano, con la mia matita che ti colora, ti perfora, che ti adora, / mia vita, mio avaro amore amaro: / io sono qui così, la zampa del mio uccello, di quello / che ti gode e ti vigila, sono la papilla giusta che ti degusta, la pupilla che ti vibra / e ti brilla, che ti tintinna e titilla: sono un irtò, un erto, un ermo ramo, io che / ti pungo, mio fungo, io che ti bramo: sono pallida pel-



le che si spella, mia bella, io / passero e pettirosso del tuo fesso: io la piuma, io l'osso, che ti scrivo: io, che ti vivo:». Ma torniamo a Pascoli. Lei diceva che...

«Che non è tra i poeti che prediligono, anche se è carico di significati. Da critico, ne ho sottolineato l'elemento onirico e visionario, un visionarismo che non è di necessità legato all'eros, ed è, piuttosto, un visionarismo funerario. Certo, anche in Pascoli c'è una forte connotazione sessuale, ma stravolta, camuffata, e perciò tanto più prepotente. L'omaggio a lui nacque in modo casuale. Ero invitato a un convegno a san Mauro Pascoli, mi avevano chiesto una prolusione, e io feci una controproposta: di portare delle poesie scritte sulla sua falsariga. Ne venne fuori una ripresa del suo stile estremamente libera e spregiudicata. Li qualcuno protestò. Ricordo che c'era Gianfranco Contini che, invece, fu divertito e interessato. Ma lui era in grado di apprezzare la perversione, è il caso di dirlo, la perversione in senso letterale. Erano testi iperpascoliani e, così, cessavano di essere pascoliani. Insistevo su certi voli formali suoi, ma in modo grottesco, ironico, come piace a me».

Pensavo a qualcosa che ha scritto Piervincenzo Mengaldo a proposito di due filoni importanti della poesia nostra del Novecento: quello, chiamiamolo così, agreste, che va da Pascoli a Zanzotto, e quello che fonda una sua religione laica della morte e dei morti, e per questo filone Montale è il nome per tutti. Lavorano su ciò che non c'è più: la civiltà contadina, da un lato, la sacralità della mor-

Raccolti in un volume
venti anni di versi
Per titolo, un animale
fantastico e ossimorico
protagonista di un
poemetto del
Duecento

Un «gatto lupo-sco»
laido e lieto che canta
la sessualità e il degrado
della vecchiaia
A colloquio con il poeta ligure

un «novissimo» della letteratura potenziale

Edoardo Sanguineti (Genova, 1930), critico e storico della letteratura italiana, ha esordito come poeta nel 1956 con «Laborintus» e, da allora, ha pubblicato sedici raccolte di versi, «strategicamente» riorferte in raccolte compressive: «Opus metricum 1951-1959», «Catamerone 1951-1971», «Segnalibro. Poesie 1951-1981» e, ora, «Il gatto lupo-sco». Compreso nell'antologia dei «Novissimi», esponente di punta del

Gruppo '63 in base a una sua originale teoria dell'avanguardia in chiave marxista, basata sul rapporto tra ideologia e linguaggio, ha lavorato con musicisti come Berio, registi teatrali come Liberovici, artisti come Baj. Sanguineti è presidente dell'Oplepo, la filiazione italiana dell'Oulipo, l'Ouvroir de Littérature Potentielle fondato nel 1960 a Parigi da un gruppo di matematici e letterati, Queneau, Bens, Berge, Duchateau, Lescurie, Quenel.

te, dall'altro. Lei pensa che la poesia sia sempre un'arte del rifiuto, del rimosso, o di ciò che, come nella sua, fa scandalo?

«Alla poesia è concessa una sorta di licenza poetica, con molte controverse di censura. A lei è concesso un certo spazio per ciò che è altrimenti proibito: c'è un Carnevale, nell'arte. L'arte è carnevalesca perché le è consentito un discorso aperto, libero, che nella vita quotidiana è interdettato. Ma non vorrei che ci fosse scambio tra causa ed effetto: non è che il rimosso produce l'arte. E tutto questo fa sì che si producano certi atteggiamenti maledetti. È quasi un simbolo, che la modernità si apra processando Baudelaire e processando Flaubert. Io ho cercato di utilizzare gli spazi che sono concessi. Parlavamo, prima, dell'elemento erotico: in effetti era problematico, ricorrevi, quando ho cominciato a scrivere, cinquant'anni fa. Spesso, allora,

la critica portata all'avanguardia era legata a dei tabù sessuali».

Oggi, invece, i suoi versi escono in una società che di tabù sessuali in apparenza non ne ha. Però la sessualità di cui parla lei non è patinata né commerciale né voyeuristica, è anche, ogni tanto, laida.

«Il gatto lupo-sco è appunto laido e lieto. C'è anche la tematica coniugale: il personaggio più rilevante è una moglie. Ora, per tradizione, questo è un luogo non poetico. Tanto più se si investe il terreno erotico e sessuale. La mia corporeità, poi, evidenzia elementi di degrado, di disagio, di malessere, la tematica della vecchiaia. Sì, è vero, che malgrado l'allargarsi delle concessioni, c'è un terreno che rimane escluso, quello che non ha a che fare con la merce».

Non sono in sintonia, però, con l'altro rimosso novecentesco. Quello di Pascoli e Zanzotto: io non ho nessuna simpatia per

il mondo rurale. Io dico che un vigneto è artificiale quanto un grattacielo, è comunque un prodotto dell'agire umano. Mi interessa la natura quando è veramente natura, che so, le cascate... La civiltà contadina invece la sento davvero morta, moribonda. E la nostalgia non è uno dei miei temi: credo che sia un grosso peso per la poesia italiana averla coltivata. E questo non significa apologia, significa accettazione, del mondo industriale. Oggi si direbbe la globalizzazione».

Lei ha così definito i poeti: «noi, les objects a réaction poétique». Cosa intendeva?

«Penso che la frase originaria sia di Le Corbusier e suppongo che lui parlasse di forme "à réaction poétique". Non senza ironia, l'applicavo al poeta, che reagisce alla realtà con la poesia. Io penso molto alla poesia come a una forma del lavoro umano».

Dalla sessualità, che è un dato biologico, eccoci allora al rapporto del poeta col suo tempo?

«Io credo che anche quello che noi chiamiamo biologico, naturale, lo viviamo comunque culturalmente. Non c'è niente di più storicamente sintomatico del modo in cui gli uomini guardano al sesso, alla morte, alla fanciullezza».

Dei poeti un'altra volta ha scritto: «Noi, i santi anarchici».

«Io dico che tutto ciò che la modernità ha prodotto di notevole è nato da una pulsione anarchica. Dal rifiuto dei principi. E mi diverto a cercarlo nel cuore della cultura borghese: Manzoni dice "Cos'è il Romanticismo? Noi rifiutiamo regole e imitazione". Questo è già il principio della

Vorrei aver iniettato
nei giovani pulsioni
anarchiche. Uno scrive
poesie perché altri
possano scrivere
poesia dopo

modernità. E si sviluppa fino in fondo, fino ai giorni nostri. Non ci si rifà a dei canoni. È l'anarchia che spinge alla rivolta, alle rivoluzioni. È più importante questo, dei punti di vista politici: sono in rivolta tanto Brecht che Pound. E questo scioglie quelle spesso inutili questioni: com'è possibile che un reazionario produca testi alti? com'è possibile Céline? Ho scritto *Dante reazionario* e la mia tesi fondamentale era che Dante è un nostalgico e perciò è critico verso la nascente società borghese, ed è questo che gli permette di individuare con sguardo straniato ciò che sta appena nascendo: il trionfo della lupa, del fiorino, oggi diremmo del dollaro».

Nel '76 lei scrisse una «ricetta della poesia» in versi. Ce ne ricorda gli ingredienti?

«L'idea è ripresa da alcune notazioni di Stendhal, ma la poesia è piena di ironia, benché molto seria. L'ingrediente principale è "un piccolo fatto vero, se possibile fresco di giornata": elementi della realtà, per lo più impoetici, banali, marginali da portare a una dimensione allegorica. Mi sembra, questa, una strategia tipica di una possibile modernità. Il poeta della modernità fa un lavoro individuale, l'unico strumento che gli rimane è la lirica. Allora, cosa può fare? Proporsi come testimone. Testimone del "fatto vero". È quello che io chiamo volentieri realismo allegorico. Il realismo, cioè, non mimetico. E la mia vecchiaia, cara coppia: ideologia e linguaggio. Un fatto diventa un sintomo degno di essere raccolto, raccontato, lavorato. Molta della forza della poesia deriva dal fatto che essa insinua una visione del mondo, non la declama. Una natura morta o un paesaggio possono sembrare estranei al mondo. Invece le scarpe di Van Gogh, un paesaggio di Cézanne comunicano una visione del mondo. Ma in una apparente innocenza, che ne aumenta la seduzione».

Anche in questo libro ecco il suo logo: l'uso delle parentesi, e i due punti che chiudono, o meglio non chiudono, l'ultimo verso.

«C'è un gusto di non finito. Continua... Come non cominciano: cominciano tutte con la minuscola. I due punti, le parentesi e le virgole sono i tre strumenti più semplici con cui si può organizzare un testo. All'inizio, con *Laborintus*, non avevo usato affatto punteggiatura: avevo lasciato il lettore completamente libero. Anche questo mi sembra appartenere fortemente alla modernità. La parentesi, anche, ha qualcosa di vicino a questo: il discorso è carico di innesti, cresce attraverso delle sorti di microtumori che si innestano su un discorso ancora elementare, semplice. È un controcanto».

Per arrivare a un verso che...

«Un liberissimo esametro, nel desiderio delle origini. Poi però, di volta in volta in volta, ha preso le forme più diverse».

Crede, Sanguineti, di avere degli figli tra i poeti più giovani?

«Quando capita di avere l'impressione di essere stato utile a qualcuno, l'impressione è ambivalente: fa piacere, ma se la cosa è evidente, mimetica, allora si prova anche un certo fastidio. Piuttosto, questo sì, vorrei aver incitato a un più largo senso di libertà nella scrittura e aver iniettato pulsioni anarchiche. In una mia poesia ho scritto "uno scrive poesie perché altri possano scrivere poesia dopo". Significa indicare ad altri che questo è possibile. Si dà il cattivo esempio. Si usa la propria esperienza, testa, penna, ma l'importante è che si colleghino con altre esperienze umane. A me piace l'idea che l'umanità stia scrivendo le sue opere complete».